

Cinquant'anni alla fine del mondo

Segue dalla prima

No, il conto alla rovescia questa volta si fermerà a cinquanta, individuando nel 2055, anno più anno meno, il momento in cui le condizioni del pianeta saranno talmente compromesse da rendere impossibile o quasi la vita dei propri inquilini. Cinquanta miseri anni, lo spazio di una vita. Quella di chi oggi ha venti o trent'anni, o quella di chi ancora deve nascere e che al lieto evento troverà ad attenderlo un mondo troppo stanco e affaticato. Questo almeno è il parere di una speciale équipe di "medici planetari", circa 1300 tra esperti e scienziati di 95 Paesi, che per quattro anni ha monitorato le funzioni vitali della Terra radunandole in un complesso (e inquietante) rapporto chiamato «Valutazione sugli ecosistemi in occasione del Millennio». E

scoprendo, per nostra sfortuna, che il 60% dei gangli vitali del pianeta, gli ecosistemi appunto, sono talmente compromessi o sfruttati da non potersi più riprodurre. E quindi destinati ad esaurirsi (da cui l'infuato conto alla rovescia). Sono tante le affermazioni - dettagliate, argomentate, pesanti - contenute nei quattro volumi del rapporto. Ad esempio che i fertilizzanti sintetici a base di azoto, creati nel 1913 ma usati a dismisura negli ultimi vent'anni, stanno contribuendo a provocare l'estinzione, nel giro di un secolo, del 25% dei mammiferi, del 12% degli uccelli e di almeno il 32% degli anfibi. Che la pesca e l'acqua potabile sono ormai molto al di sotto della domanda della popolazione. Che la desertificazione e il disboscamento rischiano di far tornare d'attualità malattie come il colera o la malaria (mai scomparsa, a dire il vero) o di farne apparire di nuove. Ma so-

Il 60% dei gangli vitali del pianeta, gli ecosistemi, sono talmente compromessi o sfruttati da non potersi più riprodurre

LUCA LANDÒ

prattutto che i tempi di queste catastrofiche previsioni sono brevi, anzi brevissimi. Sì, è ansiogeno il rapporto presentato ieri con un videomessaggio mondiale da Kofi Annan. Ci toglie l'aria che respiriamo e il terreno che calpestiamo. Ed è bene che sia così. Perché, confessiamolo, dopo tanti e reiterati allarmi ci eravamo abituati a tutto. Anche ai tristi lamenti e alle fosche previsioni degli ecologisti. Che il mondo debba prima o poi finire, in fondo, non è mai stata una gran notizia. L'importante, pensavamo, era che il triste momento fosse il più in là possibile.

Da oggi sappiamo che non è più così. Sappiamo che «The Day After Tomorrow», come il titolo del famoso film sull'effetto serra, è davvero «il giorno dopo domani». Anche per questo, la contrapposizione tra scettici e apocalittici, tra i falsi profeti dell'ottimismo (come Michael Crichton che nell'ultimo libro, «State of Fear», dipinge l'effetto serra come una ipotesi inventata e priva di fondamento) e i sacerdoti del catastrofismo, appare sempre più un pericoloso gioco di ruolo e delle parti: un'inutile diatriba fra medici che, intorno al capezzale del malato, appaiono più attenti alle loro argo-

mentazioni che alla salute del paziente. La domanda, tanto per essere chiari, non è più chi ha ragione, ma cosa bisogna fare. L'allarme dell'Onu, per quanto inquietante (anzi, proprio per quello) ha diversi pregi. Il primo di risvegliare le nostre coscienze e le nostre attenzioni. Il secondo di non scaricare sulle generazioni future scelte e decisioni che spettano solamente a noi. Il terzo di ragionare serenamente sul rapporto, oggi claudicante, tra scienza e politica. È proprio su questi tre punti che si snoda la strada, tortuosa ma ancora aperta, che può condurci a evitare il disastro annunciato. Un sentiero difficile che richiederà l'attenzione di tutti: quella di chi guida (la politica) ma anche quella dei passeggeri, vale a dire i cittadini che con il loro voto decidono chi mettere al volante. Perché alla fine sarà proprio lui, l'autista, a scegliere se puntare sulla crescita ad ogni costo o su quella dello

sviluppo sostenibile, sulla economia del profitto o quella del rispetto (delle persone e dell'ambiente). E su questo vale la pena essere franchi: l'indifferenza nei confronti dell'ambiente, per quanto abbondante a destra (basti pensare all'atteggiamento del Polo nei confronti di Kyoto) ha «sfondato» anche a sinistra, provocando una vera cultura «bipartisan» di insensibilità e indifferenza. E spesso di ignoranza. Se i temi dell'ambiente e dell'ecologia sono presenti (solamente) nelle parole e nei programmi della sinistra, lo si deve all'ostinazione di quei pochi - noiosi e testardi - che ancora credono che la difesa dell'ambiente non sia un optional culturale ma una autentica priorità politica. Chissà che il funerario rapporto dell'Onu non ci spinga a riprendere, tutti insieme, a occuparci di ambiente. E del nostro futuro.

llando@unita.it

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

REGIONE PER REGIONE

Frase da dimenticare: «Abbassiamo i toni». La si usa quando si vuol far finta di essere eleganti, equanimi, formalmente ineccepibili e gravidi di contenuti positivi. Non è quasi mai vero. I toni da abbassare sono sempre quelli dell'avversario. I propri, per una bizzarra forma di sordità, non li si sente mai troppo alti. Domanda da bocciare: «ma tu (lei) lo sai quanto costa un pacco di pannolini?». Variazioni: il prezzo di un chilo di rosette (michette a Milano). Di mele, di patate, di pelati. Motivo della boccatura: demagogia femminile. Perché diavolo un signore d'una certa età, dovrebbe conoscere il prezzo dei pannolini? Perché la signora Mussolini, nipote di e nipote di, celebre sia di defunto nonno che di vivente zia, vorrebbe farci credere di occuparsi da sé della sua spesa? Chiunque è capace di chiedere alla baby sitter: eh, quanto li hai pagati i pannolini? Slogan da prendere in considerazione dopo averci riflettuto: vota donna. Nel bellissimo catalogo della Mostra «Donne Manifeste», organizzata dall'Udi (Unione donne in Italia), pubblicato dalla casa editrice Saggiatore (compratevelo, vale tutti i 32 euro che costa), c'è la riproduzione di un manifesto (ci sono tutti dal 1944 al

2004) che mi ha colpita. È rosso, viola, arancio, nero. Nel cerchio nero c'è scritto: ottavo congresso dell'Udi, 1-3 novembre 1968. Lo slogan, il alto e in basso, su fondo rosso, è: «Lottare per contare. Contare per cambiare». Quasi trent'anni dopo siamo ancora lì. A lottare per contare. A sperare che, contando, ci sia qualche speranza di cambiare. Votarla la voterò, una donna. Una delle nostre, ovviamente. Che Alessandra Mussolini appartenga al genere femminile non mi pare rilevante. Del resto: non faccio parte di quelle che si sono commosse per la promozione di Condoleezza Rice, che è femmina nera cinquantenne eppure ha tanto potere. Che bello? No. Io voterò a Roma, dove tutte le forze di sinistra sostengono, perché diventi governatore del Lazio, il mite Marrazzo. Darò la preferenza a una donna perché queste, non ce lo scordiamo, sono elezioni per il governo delle regioni. Mi piace l'idea che nel consiglio regionale siedo qualche signora. Ci vuole gente pratica, concreta, non troppo esibizionista. Mi piace pensare a una che sia professionista della politica per scelta, massaia per desiderio di curare le cose, matrona per eredità genetica. Chissà che non combini qualcosa di buono, una Rossilli Ma-

riagrazia, una Torregrossa Giuseppina. La prima è professoressa all'Università, esperta di legislazione e politiche comunitarie e sociologia del lavoro. Un'intellettuale seria, indipendente di sinistra, femminista. L'altra è medico, ha costituito dei gruppi di sostegno per le donne malate di tumore al seno. Le segue e le aiuta. Penso a una di loro perché le conosco: sono due donne in gamba. Frasi da proibire: «ah, guarda, per me basta che pigli una bella batosta il centrodestra». Eh no, cari miei. La tifoseria, anche nella versione nobile del «perda il peggiore», lasciamola sugli spalti degli Stadi. Con le regioni, che vogliono dire ospedali efficienti, scuole, servizi, in un parola «qualità della vita», poi ci dobbiamo fare i conti noi. Giorno per giorno. Un invito (una supplica?) a quelli della mia generazione, la sandwich generation, quelli che, come una fetta di prosciutto fra due fette sottili di pane, stanno fra i giovani e i vecchi, schiacciati dalle altrui debolezze: mandate i vostri figli ventenni e i vostri genitori ottantenni a votare. I figli sono scettici sulla politica, i genitori sono stufi della vita. Trascinateli. Convinceteli. Una bella affermazione elettorale ci farà bene. Ci aiuterà a passare quest'ultimo anno dell'era Berlusconi con qualche globulo rosso in più, a rendere forte il sangue che scorre nel nostro paese. Regione per regione.

Maramotti



Lei che scrive la storia con una preghiera

MONA ELTAHAWY

Il 19 marzo ho indossato i miei abiti più eleganti e i miei gioielli preferiti, ho chiamato un taxi e ho cercato di non piangere mentre mi recavo alla preghiera del venerdì, il Juma'a, rito principale della settimana musulmana. Ci insegnano a presentarci nel migliore dei modi alla preghiera settimanale, e in questo caso non si trattava di un Juma'a come tutti gli altri: era la prima volta che una donna conduceva una preghiera del venerdì davanti a una congregazione composta di fedeli di entrambi i sessi. Era rassicurante vedere alcuni poliziotti di guardia davanti alla Synod House, proprio accanto alla cattedrale di St. John the Divine di New York, nell'Upper Manhattan. La sede che era sta-

ta scelta inizialmente per la preghiera aveva rinunciato dopo aver ricevuto delle minacce. Ma nessun controllo di sicurezza poteva spegnere le nostre emozioni. Alcuni dei cento tra uomini e donne che sedevano insieme sul pavimento della sala di preghiera hanno iniziato a piangere fin dai primi momenti. Sentivo le due donne vicine a me che singhiozzavano sommessamente mentre ascoltavano una donna che richiamava i fedeli alla preghiera. Per una delle due, una donna somala, si trattava di lacrime di reazione: nel suo paese le donne non sono ammesse all'interno della moschea locale. Quando Amina Wadud, professoressa di studi islamici alla Virginia Commonwealth University, si è avvicinata al microfono

non ho potuto trattenerne un lungo sospiro, un sospiro che era allo stesso tempo di sollievo, accettazione e, infine, di pace. Da anni ero impegnata in una battaglia apparentemente infinita sui diritti delle donne, contro un Islam dominato dagli uomini, e nessuno dei due contendenti era stato capace di mettere l'altro al tappeto. Amina Wadud era lì per stendere l'avversario al mio posto. Certo, la battaglia non era finita, ma quando ho visto Wadud che pronunciava il suo sermone, sono riuscita a intravedere la luce alla fine di quel tunnel lungo 1400 anni. Sentendola recitare i versetti che si rivolgevano a uomini e donne considerandole persone uguali, e ascoltandola mentre ricordava

l'esclusione delle donne decisa da giuristi maschi che avevano codificato la legge islamica molti decenni dopo la morte del profeta Maometto, era evidente che stava comunicando, una volta per tutte, che le studioshe dell'Islam non avevano più intenzione di farsi mettere da parte. L'uguaglianza spirituale che è al centro della fede islamica comporta anche l'uguaglianza nella guida religiosa, ci diceva Wadud. La nostra presenza lì alla Synod House era un modo per esprimere il nostro consenso collettivo. Poi ha condotto la nostra preghiera. Più tardi siamo venuti a sapere della presenza di contestatori all'esterno, ma si trattava di pochissime persone, una presenza che potevamo aspettarci. Ma ciò che non mi

aspettavo era di sollevare lo sguardo verso Wadud e sentire che era normale vedere una donna nella sua posizione. Chi l'avrebbe mai detto che scrivere la storia potesse essere così normale? E quel giorno abbiamo veramente scritto una pagina di storia. Improvvisamente, studiosi e uomini di chiesa che avevano ignorato innumerevoli atrocità perpetrate in nome dell'Islam nel corso degli ultimi anni si sono svegliati per denunciare Wadud e tutti noi che abbiamo pregato con lei. Come era facile prevedere, alcuni hanno intravisto un complotto sionista-americano che avrebbe sfruttato la questione femminile per destabilizzare il mondo musulmano. Altri hanno irresponsabilmente

accusato Wadud di eresia, una parola che per alcuni è sinonimo di condanna a morte. Un sito web della jihad ha esortato Osama bin Laden a emettere una fatwa a favore della nostra condanna a morte, mentre il leader libico Gheddafi, durante un vertice della Lega Araba, si è lamentato del fatto che la nostra preghiera avrebbe creato un milione di bin Laden. Ma ci sono motivi di speranza. Il Gran Mufti d'Egitto, lo sceicco Ali Gomaa, ha sostenuto che una donna può condurre una preghiera con fedeli di entrambi i sessi a condizione che la congregazione approvi (ma successivamente l'istituzione religiosa da lui guidata ha emesso una fatwa in rete per condannare la nostra preghiera, senza

dubbio nel tentativo di prendere le distanze dalle sue parole). Un ulteriore sostegno è giunto dalla Commissione islamica spagnola che all'inizio del mese ha emesso una fatwa senza precedenti contro bin Laden e i suoi seguaci, in occasione del primo anniversario degli attentati di Madrid. Ma ciò che conta di più è l'impatto che il nostro gesto ha avuto sulla gente comune di religione islamica. «Almeno ora so che i miei figli (se mai ne avrò) vedranno una religione con più uguaglianza», mi ha scritto una saudita. Così sia.

Mona Eltahawy è opinionista di Asharq Al Awsat, giornale panarabo pubblicato a Londra © International Herald Tribune Traduzione di Andrea Spila



cara unità...

Un panorama buio e desolante

Cosimo Bagorda

Egregio signor Direttore, da diversi mesi leggo on line i vari articoli e commenti de l'Unità e devo fare i miei più vivi complimenti per un giornale che mi sembra il più pacato e il più obiettivo nel mondo dell'editoria attuale. Vivendo all'estero, quegli articoli mi confortano nei momenti tristi che il nostro paese sta attraversando da quando è apparso all'orizzonte "l'Unto del Signore" che ha stravolto la nostra democrazia. Ed è con sempre maggior tristezza che vedo in quale modo gli italiani continuano ad affidarsi a questo signore che sta mandando a scatafascio tutto. Mi auguro che le cose comincino per davvero a cambiare fin dalle prossime regionali, altrimenti il rischio di cadere definitivamente sotto il regime berlusconiano sarà inevitabile. Vi auguro di continuare a rappresentare quel raggio di luce che illumina un panorama assolutamente buio e desolante! Con stima.

Un appuntamento a Roma

Lidia Ballestrazzi

Io che abito a Modena, ieri ero a Roma all'Altare della Patria: mi sentivo commossa per il significato di quel monumento, specialmente dopo che ho visto il documentario Luce "Gloria". Mi sono ancora più indignata di quanto ero anche prima al pensiero che dopo i tanti sacrifici, anche della vita, fatti per la nostra Italia, ci sia chi oggi tenta di stravolgere la nostra bella Costituzione e distruggere la democrazia. Per fortuna a visitare quel monumento ed anche a vedere il documentario c'era tantissima gente ed anche tanti giovani. Ed io penso che a questo punto sia veramente indispensabile fare una grande, grandissima manifestazione a Roma ed in tante città d'Italia il 25 Aprile in difesa della Costituzione contro chi la vuole stravolgere. Quando l'avete proposta avete avuto tantissime adesioni, poi purtroppo è stata rimandata ed immagino che da parte vostra, come anche di noi lettori, ci sia stata una certa delusione. Ma io penso che quando in gioco ci sono valori così grandi, non si può arrendersi. Vi chiedo pertanto di ripetere l'appello attraverso il vostro giornale e sono sicura che questa volta le adesioni saranno ancora di più.

Le ragioni dei cubani

Alberto Sabbioni, Bologna

Gentile Direttore, ho appena letto l'articolo in difesa delle ragioni di Cuba scritto da Marco Rizzo e volevo esprimere il mio profondo dissenso dalle posizioni espresse dall'esponente del PDCL. Il motivo è presto detto: a mio avviso è sbagliato sbandierare la realtà di Cuba come "opposizione" al neocolonialismo degli Stati Uniti, perché si rischia di perdere il vero punto della discussione. Cuba oggi non è una democrazia e non lo è mai stata; non sono garantiti i minimi diritti civili e di espressione e questo indipendentemente da ciò che fanno gli Stati Uniti. Io ho apprezzato il tentativo del partito al quale sono iscritto, i Democratici di Sinistra, di invitare al 3° Congresso il leader dissidente cubano Manuel Cuesta Morúa e mi dispiace per Marco Rizzo che proprio il "Governo" cubano, non gli "Imperialisti" americani, non abbia consentito a questo importante testimone dell'opposizione interna al regime castrista di raccontare a noi militanti della sinistra italiana cosa sia oggi Cuba. Bisogna che per la sinistra nel 2005 Cuba non sia più un

simbolo da difendere in modo acritico, perché Cuba è uno stato fatto di persone che vivono una realtà oppressiva e non è solo ciò che rappresenta il suo "Governo". Mi permetto di dire a Marco Rizzo che probabilmente se avesse intitolato il suo articolo "Le ragioni dei Cubani" avrebbe sviluppato un ragionamento meno utopistico e più fedele alla realtà. Magari avrebbe analizzato anche la realtà dell'Isola senza fermarsi ai vecchi stereotipi della Rivoluzione (l'inizio della quale ormai dista 49 anni...) e senza sbilanciare troppo l'articolo sugli errori degli Stati Uniti, sentendosi anche in dovere di precisare, a scanso di equivoci, che "Non si tratta di antiamericanismo di maniera".

Per quanto nella convinzione che questo non cambi nulla rispetto alle opinioni espresse dal nostro lettore, è necessario precisare che i titoli degli articoli sono frutto del lavoro redazionale e non scelti dagli autori dei testi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**